

**Juve-Toro
pallone
cattivo**

Risse, espulsioni e crisi isteriche in campo domenica a Torino
Maxi-squalifica e pesante multa in arrivo per i due giocatori granata
Interviene anche il sindacato di polizia: «Potevano provocare gravi incidenti fra le due tifoserie vanificando il nostro lavoro»

I piedi violenti del derby

**Casiraghi: «Ma quale
provocatore? Guardate
i lividi sulla faccia»**

«Una sentenza giusta, non esemplare: con quello che è successo, non potrebbe essere altrimenti». Il messaggio della Federcalcio è chiarissimo: per Bruno e Policano, i due giocatori del Torino espulsi nel derby «saloon», è in arrivo una stangata, si parla di 5 e 3 giornate di squalifica. Intanto, sulla vi-

**Bruno: «Mi assollo
Anzi a pensarci bene
rifarei tutto...»**

TORINO. La faccia è quella del pugile dopo un incontro finito male, unica differenza i tratti da ragazzo bene che distinguono lo juventino Pier Luigi Casiraghi dal pugile in questione. Un vistoso cerotto sul sopracciglio sinistro, che copre due punti di sutura, un labbro tumefatto e due graffi piuttosto lunghi sulla fronte: ecco come si presenta l'uomo-derby al ritorno del lunedì. Ha letto i giornali, lo fa sempre con attenzione e l'ha fatto anche questa volta, con uno zelo particolare. Provocatore, questa è la parola più ricorrente in quasi tutti i commenti.

Casiraghi non ci sta. «Ho letto cose ridicole, tanta gente parla solo perché ha la bocca. Come si può parlare di provocazioni se sono stato conciato così? E poi l'arbitro Ceccarelli, così severo, come mai mi ha ammonito solo per aver esultato fuori dal campo e non per gioco scrotono o per altre manifestazioni verbali? Mi fa sorridere come è stato trattato l'argomento. Io preferisco stare zitto e mostrare i segni che ho addosso. Anche Policano è stato zitto, segno di coerenza e di correttezza. Invece Bruno parla, è logico, deve pur fare qualcosa per difendersi».

Casiraghi è insolitamente arrabbiato, di solito anche nei frangenti più critici riesce sempre a stemperare la rabbia con un sorriso o con una battuta al veleno. Ma questa volta è diverso, l'impulso non accetta proprio di essere considerato il

responsabile dei fatti e, soprattutto, che si riduca la partita a questi episodi. «Il Torino deve pur attaccarsi a qualcosa, ma ha anche molti giocatori leali, che hanno raccontato la verità. Di me si può dire ciò che si vuole, ma non ho mai parlato male di nessuno e ho un'immagine buona, che non sarà inquinata di certo da questi episodi».

Trapattoni lo ha elogiato per il gol e il comportamento in campo. Il tecnico bianconero si è sincerato del reale andamento dei fatti scabrosi e ha raccomandato al giocatore di tenere la bocca chiusa. Ma sulle qualità da pistolero del centravanti, il Trap non ha proferto verbo, anche perché è convinto che un attaccante di razza debba essere in grado di usare i gomiti per difendersi, quando è il caso. Tornando all'interessato, è apparso anche seccato perché nei commenti è stato dato più risalto alle due espulsioni che non al suo gol e alla partita in generale. «Sembra quasi che ci dimentichiamo che la Juve ha vinto meritatamente, segnando in partita numerica e sbagliando almeno cinque gol fatti. Ma ogni volta che vinciamo una partita importante si tirano subito fuori episodi che non c'erano nulla, è una storia vecchia. Si ricomincia a dare etichette, è veramente ridicolo».

Il giocatore si riferisce al passato più recente, quello del dopo-partita di Napoli, ma è



MARCO DE CARLI

evidente che il discorso ha radici lontane e il ricordo più vivo è quello della finale-Uefa di Torino contro la Fiorentina. Due anni fa, quando i viola, dopo la rissa del finale di partita, accusarono Casiraghi di averli provocati per tutto il match verbalmente, sottolineando come la Juve vinca perché è più potente. Sta di fatto che

vennero squalificati solo Pin e Volpentina, mentre Casiraghi no. A questo punto le ipotesi possibili sono due: o Casiraghi è diabolicamente abile a non farsi scoprire dall'arbitro, oppure le accuse sul suo conto sono frutto di esagerazioni o di luoghi comuni troppo frequenti. Un fatto è certo: il centravanti bianconero ha capito di avere

una fama di «duro», che difficilmente si toglierà di dosso, anche perché è difficile conciliare un gioco spigoloso e atletico come il suo con le redde dei difensori avversari, senza complicazioni di carattere disciplinare. Sarà, questo, un altro, lunghissimo test sulla maturità del nostro centravanti più promettente, in attesa che convinca tutti, anche Sacchi.

TORINO. «Ho visto le immagini in tv: non sono colpevole». Pasquale Bruno non finisce di stupire. Per nulla turbato dall'episodio dell'espulsione e dalla propria reazione che potrebbe costargli molto cara, il difensore granata ritorna così sul fattaccio. «Ho passato la notte insonne, ero demoralizzato, volevo smettere con il calcio. Poi, rivedendo le sequenze dell'episodio, ho avuto la conferma che è stato meno grave di quanto abbia giudicato l'arbitro. Non volevo fare del male a nessuno, soltanto chiedere spiegazioni all'arbitro. Se sarò squalificato solo per una gomitata o una manata, si tratterà di malafede».

Incurante dei provvedimenti societari che scatteranno nei suoi confronti, Bruno sostiene una tesi francamente risibile. Non è un killer, è vero, nel senso che il suo animo è quello di un ragazzo spensierato, ma certe sue entrate sono da brividi, per gli avversari e per gli stessi compagni. Poco prima dell'espulsione ne aveva fatta una a piedi nudi, affondando i tacchetti sulle gambe di Casiraghi, tanto per fargli capire di che pasta è fatto in campo, come se il centravanti non lo sapesse. Il problema è che l'immagine di Bruno è ormai ampiamente stereotipata. Forse farebbe bene a chiedersi perché. I precedenti, in fatto di espulsioni e di gioco duro, non mancano certo, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Purtroppo per le squadre in cui ha giocato, il danno che arreca il focoso difensore è sempre eleva-

to: fece restare la Juve in dieci per un tempo a causa di un inutile fallo a metà campo su Buso, incurante che si trattasse della finale Uefa, che ci fossero state aspre polemiche all'andata e che la Juve stesse tranquillamente controllando la partita. Zoff gli urlava dietro una domenica sì e l'altra no. Ma Bruno non è cambiato, neppure nelle dichiarazioni: «Rifarei tutto. Evidentemente il tutto è stato orchestrato da qualcuno». Ce l'ha anche con Mondonico e Lentini, che avevano censurato il suo comportamento: «Prima di parlare e spulare sentenze il mister dovrebbe vedersi le immagini. Quanto al mio compagno, è meglio che ripensi a quello che ha combinato a Porto».

Il Siulp, (sindacato di polizia) ha intanto stigmatizzato l'episodio, indicando in fatti come questi una delle fonti di provocazione della violenza del pubblico. «Non è vero che siamo noi giocatori responsabili di tutto questo», commenta Bruno: «anzi, noi ci sacrificiamo tutta la settimana per arrivare a ricevere trattamenti simili la domenica. Il fatto è che ci sono interessi enormi in gioco. Ma io posso anche andarmene e togliere il disturbo».

Il Torino affibberà una supplementa a Bruno e Policano, ma il club granata vuole attendere le decisioni del giudice sportivo Fumagalli. L'entità del provvedimento, in arrivo domani, sarà infatti equiparata alle giornate di squalifica. «Se mi multano», chiude Bruno, «non pagherò, perché lo ritengo ingiusto».



Casiraghi in versione buona. Sotto la sceneggiata di Bruno dopo l'espulsione

**Campana il freddo
«Quei due? Non
mi scandalizzo»**

ROMA. No comment, ma certamente prenderemo dei provvedimenti. Senza clamori, non rientra nelle nostre abitudini, ma i due giocatori del Torino saranno puniti anche dall'Aic. Al telefono da Vicenza, l'avvocato Sergio Campana, presidente dell'Aic (Associazione italiana calciatori), «I fatti di Torino li abbiamo visti tutti almeno dieci volte: ora, dico, le conclusioni sono ovvie. La verità è che ogni lunedì mi viene chiesto un giudizio sui fatti della domenica e mi tocca ripetere cose già dette mille volte». D'accordo, avvocato, ma sceneggiate come quella di Bruno non si vedono certo tutte le settimane: «Io rispondo che invece nel calcio questi episodi si sono sempre verificati. Attenzione, non voglio giustificare nessuno, ma ci ten-

go a sottolineare che non ci troviamo di fronte ad una novità. Anche ai miei tempi, trent'anni fa, c'erano la scarpata, la provocazione e il giocatore che contestava le decisioni dell'arbitro, ma allora non c'era la tv a mostrarli a tutt'Italia almeno dieci volte. La tv ha dato ben altro spessore agli episodi negativi e allora il lunedì siamo tutti pronti a fare i moralisti. Io, insomma, non mi scandalizzo. Che, lo ripeto, non significa giustificare». Però vicende come quelle di Torino danno ragione a chi attribuisce una bella fetta di responsabilità ai giocatori per la violenza negli stadi. «Io continuo a vederla a modo mio: il fenomeno della violenza negli stadi prescinde dai fatti del campo».

**Città in crisi. Crolla la Sampdoria (5 sconfitte nelle ultime 6 partite), Boskov vacilla
Già iniziato il toto-allenatore: si parla anche di Vicini. Anche il Genoa sotto processo**

Scudetto? Orribile parolaccia

**Ma sotto la Lanterna
applausi alle sconfitte
La Superba fa la snob**

GIULIANO CESAROTTO

Tifosi scontenti alla sconfitta. È solidarietà alla squadra o colmo della superbia? O, ancora, accettazione pacifica del risultato come da più parti sottolineato? Certo, oltre la sportività, un po' di presunzione e snobismo nel gruppo Sampdoria ci deve pur essere. La voglia di essere diversi, nel vincere come nel perdere, è un suo tratto caratteristico, non alieno alla personalità di una città che si crogiola nelle sue anomalie, le trascina più volentieri verso lo stupore che verso la concretezza. Correndo verso quel '92 che ne doveva celebrare vecchi fasti e nuove importance, Genova aveva trovato nello scudetto sampdoriano un motivo non casuale di un ritorno al primato, di una sicura premessa per la sempre annunciata ripresa economica, per la ricostruzione della città vecchia - il suo centro storico è il più grande d'Europa - per il rifiorire dei grandi commerci portuali.

Insomma il cinquecentenario del viaggio di Colombo alla scoperta dell'America non soltanto come illustre anniversario, ma occasione per presentarsi al mondo la «Superba» che esce dal suo guscio e dimostra quello che ha fatto e quello che è capace di fare. Il tricolore calcistico era soltanto il primo atto ufficiale di un'escalation preparata da tempo i grattacieli sorti qua e là, interi quartieri messi sottopiede, il

porto in subbuglio e pieno di promesse dopo anni di guerre tra i «camalli» padroni delle banchine e i «padroni del vapore». La riscoperta della Genova marmorea sotto le croste del tempo e un'infinità di progetti, l'ultimo dei quali l'improbabile abbattimento della sopraelevata che attraversa lungomare e città portuale. È il gran da fare attorno al sogno di restituire un volto antico e umano all'abbandono e all'incuria di decenni.

Le torri di San Benigno, la Corte Lambruschini, il teatro Carlo Felice sono nati, non senza critiche e volti diversi, in un clima di effervescenza culturale-impresondibile, coinvolgendo anche lo sport, il calcio in particolare, con il trionfo sampdoriano e la resurrezione del glorioso Genoa Cricket and Football Club, e anche con la pallanuoto, vanto della Riviera, tornata al primato con la vicina Savona. Oggi tuttavia i conti sono un po' diversi e, insieme alla caduta di rendimento pediatro dei blucerchiati e alla stasi tecnica dei rossoblu, c'è anche chi si interroga sui bluff delle Colombiadi, chi vede, nell'operazione «città del futuro» che fiancheggia le celebrazioni, l'ombra della speculazione, l'improvvisa programmazione e, più che un ritorno ai lustri della Superba, una manovra soprattutto di facciata. Un rifare la vetrina e, insieme, un accanito difendere i propri difetti. Anche con gli applausi.

Genova piange con il calcio. Distrutta con la Samp, preoccupata con il Genoa. Due formazioni in allarme, Boskov che rischia l'esonerazione dopo aver raccolto appena un punto in cinque partite, Bagnoli che annuncia processi dopo la seconda sconfitta consecutiva. Gli incubi hanno sostituito le bandiere. E domani c'è un'altra prova terribile, con il Genoa che affronta il Milan nel recupero.

SERGIO COSTA

GENOVA. «Non ci siamo più con la testa. Manca la forza di reagire, di lottare. I nostri problemi non sono fisici, ma psicologici. Con il Milan fino al gol di Gullit siamo andati bene, poi tutto è crollato. La squadra ha smesso di giocare, il nostro finale è stato un calvario, non riesco a capire il perché. Scudetto? È una parola ormai improponibile, siamo fuori dalla lotta. Ma non è nemmeno il caso di parlare di salvezza. In Italia si esagera sempre, ma la Sampdoria non è una squadra da buttare. Prima o poi finirò anche la sfortuna e torneremo brillanti e vincenti. La zona Uefa è ancora possibile, dobbiamo centrarla». Il suo ottimismo a Genova ha fatto storia. I tifosi doriani sono abituati ad un Boskov scoppiettante, probabilmente non saprebbero vivere senza le sue sparate. Mai però i suoi inni ad un futuro migliore erano andati così contro la realtà. Nel giorno in cui Mancini invia i compagni a rimboccare le maniche e a guardarsi le spalle, nel lunedì in cui la voce di un cambio in panchina (con dimissioni di Boskov, in realtà mai rilasciato) è talmente assordante da fare rapidamente il giro della città, il tecnico parla di squadre in salute solo sfortunata, di rincorsa ai primi posti, di ambiente che non deve piangere, ma guardare con fiducia ai domani. Strano atteggiamento quello di Boskov, la squadra fa acqua, in sei mesi è passata dalla gioia di uno scudetto agli

incubi di una retrocessione in B, in campionato ha perso cinque volte su dieci, quasi raddoppiando il numero delle battute d'arresto rispetto alle tre della passata stagione, eppure lui non si dispera. Concede un giorno di riposo ai quattro nazionali, Vialli, Pagliuca, Pri e Lombardo, e ai due under 21, Orlando e Buso. Affronta i cronisti con il sorriso, non vuole assolutamente parlare di esonerazione, e non mette nemmeno in dubbio una sua cacciata a fine stagione, benché ormai i nomi di Lucescu o Zoff siano usciti di prepotenza. Boskov sembra vivere in un'altra dimensione, Mantovani invece sta zitto. Nessuno sa cosa passi nella testa del presidente, non si riesce a capire se il momento dell'esonerazione è già arrivato, con la chiamata al capezzale di Vicini o Liedholm, oppure se le grandi manovre riguardano solo l'anno prossimo. La prossima tappa di Roma potrebbe chiarire tutto. Dovesse arrivare un'altra sconfitta, la quinta in sei partite, inframazzata dal semplice brodo nel derby (0 a 0), il licenziamento potrebbe diventare automatico.

Ma non c'è solo la Samp a piangere, anche il Genoa alla seconda sconfitta consecutiva è costretto a mettersi le mani nei capelli. La Lanterna di colpo è crollata. In poche settimane è passata da città leader, unica in Italia con due squadre in Europa, a città in zona retrocessione. Dopo aver festeggia-



Vujadin Boskov



Ruud Gullit, nella vecchia versione coi baffi, è tornato il calciatore protagonista di una volta

Vip del calcio. «Niente rivincite, sono un uomo soddisfatto»

«Gullit non è un optional»

Gullit, il giorno dopo la sua splendida partita con la Sampdoria, racconta i giorni della sua rinascita. «Le esperienze brutte a volte sono utilissime: fanno capire quali siano le cose importanti. Devo ringraziare Berlusconi: in ogni circostanza mi è sempre stato vicino. Capello è riuscito a dare serenità all'ambiente. Anche il pressing è diverso: se faccio uno scatto di 40 metri, non sono costretto a coprire subito».

DARIO CECCARELLI

MILANO. Tutti addosso, come ai vecchi tempi. Succede: due mesi fa scrivevamo che un mausoleo di se stesso, ora ritroviamo d'incanto le iperboliche suggestioni. Cigno nero, Capitano Treccia, un Tir di novanta chili, gigante travolgente. Avevamo torto prima, forse sbagliamo anche adesso. Ruud Gullit, comunque, è vaccinato: a 29 anni può davvero dire d'aver visto le due facce del pallone. Due facce magnifiche e feroci separate da un confine labilissimo: un piccolo crack, un menisco che si rompe e l'incantesimo che si trasforma in un incubo. Trenta mesi di operazioni, recuperi e speranze non sono uno scher-

zo. Forse ti fanno vedere la vita in un altro modo. Forse, se li superi, le altre contrarie sono poca cosa. Un gol mancato? Una partita storta? Sciocchezze, quisquillie, pinzillacchiere direbbe Totò.

Tutti addosso, il giorno dopo, come ai vecchi tempi. Gullit sorride, anzi ride. È felice perché ha fatto due splendidi gol, perché tutti hanno di nuovo fiducia in lui. Perché il calcio è bello quando la gente ti applaude. E adesso? Non ha voglia di togliersi qualche rivincita? Le domande maligne gli girano attorno come serpenti a sonagli ma lui risponde con molta tranquillità.

«No, nessuna rivincita. L'ho

già detto: la più grande soddisfazione è quella d'esser tornato a giocare come prima. Ci tenevo, volevo riuscirci con tutte le mie forze. È una battaglia con me stesso che ho superato». La domanda è scontata: qualcuno non aveva più fiducia in te? «Ma non basta con queste storie. Io so solo una cosa: che Berlusconi mi ha sempre sostenuto, anche nei momenti più difficili. Attorno a me ho sempre sentito la sua solidarietà. E proprio per questo vorrei festeggiare con lui questa mia rinascita. Per il resto nessuna rivincita: per mesi ho dovuto dimostrare di essere ancora un buon giocatore. Una esperienza che comunque mi ha fatto bene. Sembrerà strano ma è stato un periodo bello e brutto allo stesso tempo. Questa vicissitudine mi ha cresciuto dentro, mi ha maturato nel senso migliore del termine. È vero: anche le esperienze negative danno qualcosa».

Gullit dice delle cose semplici, logiche, eppure due mesi lo avremmo guardato con rassegnato compatimento. Ricordate? Gullit è un corpo

estraneo, Gullit è un optional di lusso, Gullit va «tagliato» per far posto a Boban. Critiche anche legittime perché Gullit guadagna due miliardi all'anno, ma che rilette adesso danno una inquietante sensazione di approssimazione e di carte false. E Capello? Quanto ha influito il nuovo tecnico nella rinascita dell'olandese?

«Il Milan va forte perché gioca con tranquillità. Bisogna dare atto a Capello di aver saputo capire che quando un calciatore è sereno, tranquillo, riesce a rendere di più. C'è anche un po' di elasticità. Adesso mi proietto spesso in avanti, magari faccio uno scatto di trentaquaranta metri. Bene, dopo un simile sforzo ovviamente non posso rientrare immediatamente; in questi casi, comunque, c'è sempre qualcuno che copre anche per me».

Potrebbe accusare, parlare di stress che non c'è più, ma non lo fa. Preferisce guardare avanti con quella sua solita ana da ottimista doc. Ne ha tutti i diritti. I fatti gli hanno dato ragione. E se non ci credete, rileggete i giornali di qualche mese fa.